

Sondaggio di Assolombarda sulle false credenze dei giovani

Manifattura snobbata Eppure il settore da noi è trainante

DI GIULIO GENOINO

«L' Italia? Un paese che vive prevalentemente di turismo, con un po' di commercio, un po' di moda, un po' di design...». È questa, in sintesi, la sorprendente (ed erronea) immagine che dell'economia italiana hanno i giovani, sia quelli laureati che quelli che si sono fermati al diploma superiore. Lo rivela un approfondito sondaggio condotto prima dell'estate dall'Assolombarda, l'associazione degli industriali milanesi presieduta da Alberto Meomartini, che ha dato quest'anticipazione parlando qualche giorno fa in un convegno Cortina InConTra.

«Abbiamo voluto capire che immagine pubblica abbiano le imprese industriali presso i giovani, cioè la parte più dinamica della popolazione, nonché quella che dovrà prenderne la guida e la responsabilità nei prossimi anni», ha rivelato Meomartini: «Ebbene, abbiamo scoperto che il 70 per cento del campione interpellato ritiene che il Prodotto interno lordo nazionale sia costituito per l'80 per cento dal turismo! Magari ci fosse un'industria turistica così forte, purtroppo non è così, mentre è per fortuna molto forte l'industria manifatturiera, eppure totalmente misconosciuta! Abbiamo intenzione di presentare in dettaglio questi dati, che sono rivelatori di un atteggiamento mentale troppo lontano dal vero, che innesca comportamenti e atteggiamenti sbagliati e alla lunga nocivi agli interessi dell'economia del paese».

La chiosa che il capo dell'Assolombarda traeva dai risultati di quest'indagine è che tra gli imperativi categorici di chi ha la responsabilità della comunicazione sociale in Italia dovrebbe rientrare l'obiettivo di far capire a tutti quale importanza rivestal'industria manifatturiera per la nostra economia. Cosa che naturalmente la Confindustria pone tra le proprie finalità istituzionali, senza però (evidentemente) grandi risultati e soprattutto senza significative collaborazioni da parte delle istituzioni e di molti mass-media.

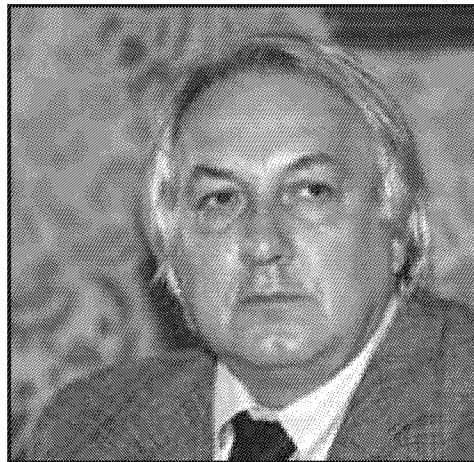
Proprio in questa direzione, del resto, lo stesso amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne ha recentemente indirizzato i suoi strali, discutendo del futuro della nostra economia attorno al caso Pomigliano: «Mi dispiace che ci sia tutta questa polemica su un accordo che doveva essere fondamentalmente estremamente semplice», ha detto Marchionne. E poi, rivolgendosi al sindacato dissenziente, la Fiom-Cgil: «Se vogliamo ammazzare Pomigliano me lo dite, lo facciamo, sono disposto a fare quello che vogliono gli altri. L'Italia non avrà un futuro manifatturiero, l'industria non esisterà più».

Al di là dei toni accesi di Marchionne e del livello di polemica raggiunto attorno al caso Pomigliano, tutta la Confindustria da sempre sostiene che la politica fiscale dei governi, di centro, di sinistra e anche (paradossalmente) di centrodestra che hanno guidato la politica economica dell'Italia nel corso degli ultimi decenni sia stata in qualche modo contagiata dalle «tossine» anti-industriali, come scriveva l'attuale direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli quando dirigeva il quotidiano della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, riferendosi all'epoca ai precari equilibri della coalizione di centrosinistra che sosteneva il governo Prodi tra il 2006 e il 2008: l'importante, per De Bortoli, era che «le tossine antindustriali e i pregiudizi sul mercato non continuino a essere, in assenza d'altro, tra i pochi collanti di una coalizione eterogenea e litigiosa. Una sinistra davvero moderna dovrebbe ricercare l'equità nell'efficienza della spesa e nel funzionamento dello stato e non usando la sola leva fiscale». Più o meno nella stessa epoca faceva eco a De Bortoli il presidente dell'unione industriale di Torino, Alberto Tazzetti,

per il quale in Italia «è ancora viva e operante una deriva antindustriale, che non riconosce all'impresa la sua funzione autenticamente progressista, nel senso migliore di questo termine».

È anche a valle di questa cultura diffusa in tutti gli strati della popolazione, e certo non solo nel ceto sindacale, che l'Italia non viene vista all'estero come un paese accogliente per gli investimenti produttivi. Il lavoro di Invitalia (l'agenzia del ministero per lo sviluppo economico incaricata di favorire l'afflusso di capitali stranieri entro i nostri confini) si sta rivelando anche per questo particolarmente arduo, tanto più che a fronte delle condizioni di estremo favore riservate da paesi anche molto vicini alle imprese di altre nazioni, in Italia la barriera burocratica che si frappone a queste iniziative è ancora respingente.

—© Riproduzione riservata—



Alberto Meomartini

